

Il campione di pigne

Fuori dalla tenda sentiva il sibilo proveniente dal groviglio di radici dell'abete. Era un tipo di suono a cui si era gradualmente abituato: un sibilo basso e mutevole che di tanto in tanto raggiungeva un picco di brontolio o fischio, una sorta di lamento. Ricordava il fischio di un ceppo di legna su un falò ben acceso, ma in cui un tizzone ardente minacciava di staccarsi di botto dal ceppo; qui il suono aveva in sé una minaccia di esplosione che riguardava l'abete intero, non solo il contorto groviglio di radici che spuntava dal suolo. Era la ferita dell'albero. La ferita nel groviglio di radici fungeva da valvola per l'albero malato.

Era dal tardo pomeriggio che Ola osservava quella zona nel bosco di Widt. C'erano volute tre ore di macchina per arrivarci e la luce del giorno era scomparsa, per così dire, non appena si era sistemato. Non riusciva ad addormentarsi anche se era quasi l'una e mezzo. Legno cotto, pensò. Che il groviglio di radici e quell'abnorme susseguirsi di archi là fuori fossero il segno che le masse di tessuto legnoso stavano ribollendo per i loro stessi processi chimici specifici che le avrebbero trasformate in cellulosa prima che la notte avesse fine? Esattamente di questo non aveva mai sentito parlare, ma una domanda del genere doveva assolutamente fargliela quando fossero arrivati, perché non gli era mai capitato di vedere tutto questo. Devono venirne altri dell'Istituto norvegese per la foresta e il paesaggio a guardare quest'albero, pensò Ola. Ma al tempo stesso sentiva che avrebbe voluto rimanere da solo a osservare l'abete malato.

Se non altro, il suono e il vapore provenienti dalla ferita nel groviglio di

radici erano espressione della sofferenza che l'abete si portava dentro. Si sdraiò e chiuse gli occhi. Li strinse forte. Nessuna risposta nel corso della serata e adesso era passato talmente tanto tempo che i vari pensieri si affastellavano formando immagini diverse. In una di queste l'abete partiva come un missile dal suolo in una vera e propria esplosione caotica di ramoscelli. Uno spiedo di rami, schegge e palle di pigne scagliato in una violenta caduta a pioggia sulle chiome vicine. Un'immagine. Una soluzione. Strinse forte gli occhi, e si rese conto di tenerli chiusi e di essere al tempo stesso completamente sveglio. Li aprì, aprì la cerniera del sacco a pelo e lasciò entrare l'aria fresca. Indossava i sottopantaloni, ma non aveva freddo. Non aveva mai avuto freddo quella sera. L'albero e il groviglio di radici emanavano un evidente calore. Si udì un altro sibilo, un basso grugnito ecco cos'era, un suono radicato nel profondo e incapsulato, come se provenisse dalle viscere di un essere umano. Questo è stato potente, pensò, era qualcosa di nuovo. Dunque non si era del tutto abituato ai suoni del groviglio di radici. Ma non aveva paura, neanche dopo tutti quei cambiamenti arrivati con l'oscurità della sera: suoni che svanivano, suoni che facevano il loro ingresso, immagini che crescevano.

Aprì la tenda. Il bosco e i tronchi d'albero in direzione del laghetto di Widt erano fiocamente rischiarati dal manto di neve, ma non riusciva a scorgere la luna. Si allacciò gli scarponi e si infilò il maglione da trekking. Il logo dell'Istituto di ricerca forestale era stato applicato il più vicino possibile al cuore. Il nuovo maglione da trekking, ordinato dopo la fusione fra l'Istituto di ricerca forestale e l'Istituto norvegese per la mappatura del territorio e delle foreste, che aveva dato vita all'Istituto norvegese per la foresta e il paesaggio, era un maglione esattamente uguale al

precedente, anche se il nuovo logo era stato stampato sulla schiena, cosa che la direzione dell'istituto considerava come un vero e proprio errore di produzione, e dal momento che la causa con il produttore non era ancora giunta a conclusione, il maglione era rimasto a casa, confezionato nella plastica, mai usato. Ola si mise il berretto, anche se la temperatura era abbastanza mite da poterne fare a meno. Eh sì, l'albero era allo stesso posto dell'ultima volta. Di nuovo si domandò se la radice lunga lontana dal groviglio di radici fosse cresciuta in larghezza solo dopo il suo arrivo. Dubitava che fosse possibile. Ma perché pensare a una possibilità del genere? Il groviglio di radici con la ferita aperta era nel contorto susseguirsi di archi, uno spuntone malato che si alzava un metro e mezzo al di sopra della torba: verso l'alto per aspirare o verso l'alto per rilasciare veleno. Questo era anche il punto in cui la radice raggiungeva il massimo spessore, poi si raddrizzava e scendeva, correva per un tratto lungo il terreno, poi scendeva di nuovo sottoterra. Era impossibile stabilire se il groviglio di radici si fosse levato all'aria aperta molto prima che la termogenesi avesse avuto inizio. Una variante estrema del fungo *Lophophacidium hyperboreum* diceva una teoria, oppure si trattava di *Herpotrichia juniperi*, però nessun micelio scuro cingeva l'abete per quanto gli riuscisse di vedere. Comunque gli sarebbe piaciuto salire sull'albero e osservare se ci fossero differenze fra i rametti. Sul quaderno delle ricerche sul campo si era appuntato anche la Rhizina undulata come possibile spiegazione. In tal caso gli aschi avevano bisogno di 37°C per svilupparsi. Intorno al groviglio di radici la temperatura era molto più alta, un ambiente di cottura più che di sviluppo.

La pietra che usò come bagno era posata sul terreno come un solitario contrassegno. Era qui, vicino alla pietra, che passava il confine fra terreno

senza neve e terreno innevato. Il calore dell'abete portava a un locale scioglimento della neve. Lui ampliò questa zona con l'urina gialla. Perché non aveva posizionato qui dei contrassegni per vedere se la superficie di scioglimento della neve era aumentata? E perché non si sentiva stanco? Spezzò un ramo da una betulla, lo mise come palo al confine della neve. Intorno alle macchie di erica lo strato di neve era spesso, anche dove le macchie incontravano nuovi abeti. Dove c'era la radice lunga la neve giaceva ammassata a cumuli su entrambi i lati della traccia riscaldata lasciata dalla radice stessa e Ola era dell'idea che gradualmente la vegetazione si fosse risvegliata alla vita in quella traccia, ma non ne aveva la certezza. La luce del giorno forse gliela avrebbe data. E allora avrebbe fatto altre foto.

Andò al treppiede e accese la lampada orientata ben addentro nel bosco in direzione del laghetto di Widt. Che cosa stava scrutando laggiù? Ola si sentiva lucido, sveglio. Abbassò la lampada verso il tronco dell'abete. Sapeva che era caldo ma si avvicinò e appoggiò la mano sulla corteccia. Quanto tempo ci sarebbe voluto perché si mettesse l'animo in pace sul fatto che così stavano le cose, che questo abete qui davanti a lui era caldo e malato e decisamente senza le risposte che lui cercava? Le masse di tessuto legnoso che lui aveva prelevato come campione dalla ferita che aveva inciso sembravano ricche di succo biancastro e nella norma. Ma la consistenza era più morbida. Nel raccogli-resina si era già depositata della secrezione. Di solito non sarebbe andata così rapidamente. Ola tirò fuori dalla tasca il termometro da alimenti e lo infilò nel tronco.

Poi riaccese il falò, più che altro per la luce e la compagnia. La giacca non l'aveva mai indossata da quando era arrivato. Accese il fuoco con legna

da ardere resinosa e carta di giornale, nella veranda della tenda gli era rimasto ancora qualche buon ceppo. Il falò borbottava, parlava la stessa lingua della radice. Il sibilo della legna un po' troppo verde si fondeva con il sibilo del groviglio di radici. Sarebbe bastato poco per abbattere l'abete, analizzare il contenuto di fenolo nei cerchi di accrescimento del legno, ma non era questo che voleva, non era costruttivo pensarla così: autopsia, diagnosi, eventuali misure di protezione ambientale, fine del lavoro. Che l'albero potesse guarire qui dove si trovava, questa sarebbe stata la cosa migliore. O che l'albero potesse raccontargli qualcosa di nuovo, fra un'ora, fra cinque ore, fra un giorno.

Controllò il termometro da alimenti. 52°C, come l'ultima volta. L'avrebbe lasciato lì ancora un po'. Fece una panoramica verso l'alto con la lampada. I rami erano ben tesi, senza neve sopra per quanto gli riuscisse di vedere, quindi il caldo si irradiava verso l'alto, verso l'esterno. L'intero albero seguiva il ritmo del fuochista dello scantinato dell'albero stesso, il groviglio di radici. Ma: malato? Avrebbe dovuto aspettare la luce per riuscire a vedere la cima, ma sembrava che non ci fosse niente di anomalo, lassù, e i grappoli di pigne pendevano pesanti. Osservò attentamente i rami alla ricerca di un buon percorso di arrampicata. Niente da fare. Avrebbe dovuto procurarsi una scala a pioli se avesse voluto prelevare dei campioni dalla cima. Anche se avesse trovato delle pigne a terra sarebbero state quelle lassù a potergli dare una risposta. Abbassò la luce, sentì un forte schianto proveniente dal bosco. Niente, solo un laghetto ghiacciato che parlava. Cercò qualche pigna intorno al tronco. Nessuna. Andò vicinissimo al tronco, si rannicchiò per infilarsi sotto ai rami e fu come entrare: c'era una casetta di abete senza che nessuno l'avesse costruita. Per terra era più soffice, qui dentro, c'era un

altro suono sotto il tetto di abete, era più caldo, poteva stare seduto qui, già, era proprio una casetta. Guardò fuori: un nuovo ribollire dal groviglio di radici laggiù. Non c'era quiete, si tirò su e uscì carponi dalla casetta di abete. Per terra non si vedeva una pigna. Curioso. Doveva avere un campione di pigne. L'abete si teneva strette tutte le sue pigne anche ora che era malato. Un felice abete febbricitante più che un abete malato. Orientò la lampada in direzione del groviglio di radici, ci andò. Emanava un profumo dolciastro? Non era di menta che odorava? Il piede destro di Ola scivolò sul terreno viscido e lui sentì una fitta alla coscia. Adesso sì che la stanchezza mi è calata addosso, pensò. Rimase fermo un po' ad aspettare, il sangue gli pulsava nella gamba; era nella casa dov'era cresciuto, sulle scale, a tutta velocità, su e giù senza inciampare, quella casa era familiare al suo corpo, i piedi avevano esattamente la stessa lunghezza dell'altezza dei gradini e il braccio con la mano alzata esattamente la stessa altezza della ringhiera nel caso in cui l'avesse dovuta afferrare. C'era un odore davvero dolciastro. Gli ricordava la menta. Gli pareva che l'odore venisse rilasciato insieme al vapore, che provenisse dal flusso di resina. Adesso sì che era possibile parlare di un cambiamento, perché era certo che non ci fosse stato quell'odore prima, durante la sera.

Ora la notte era equidistante dal suo inizio e dalla sua fine: quel che era stato, la serata e il breve riposo nella tenda, era ormai lontano nel tempo, e quel che sarebbe stato, il mattino presto con la colazione, era ancora da venire. Ola si rallegrò al pensiero della luce, del cibo. Avrebbe potuto mangiare adesso, ma preferì aspettare. Un delizioso odore dolciastro. La sua mano era posata sulla radice nel punto in cui lo

spuntone contorto si assottigliava. Bello e caldo. Avvertiva che le masse di tessuto legnoso erano porose. La ferita vera e propria era troppo calda per poterla toccare. Il termometro da alimenti segnava 91°C l'ultima volta che aveva misurato la temperatura direttamente nella ferita. Fra poco l'avrebbe misurata di nuovo. Il calore proveniente dal groviglio di radici era maggiore di quello prodotto dal fuoco vicino alla tenda. Un bel falò, pensò, deve rimanere così per il resto della notte. Guardò il tronco. Forse domani sarebbe arrivata gente, per lo meno quelli del giornale locale. Che cosa avrebbe detto loro? Un vero e proprio stato di furia distruttiva manifestatosi in uno sviluppo di calore? Questo avrebbe potuto dire. E così avrebbe potuto negare che la *Thekopsora areolata* si era accanita sulle pigne al punto da farle schiumare di malattia. Qui si trattava di un danno alla pianta del tutto nuovo. Una sovrapproduzione. O un'anomalia nel rapporto di sviluppo fra gametofito e sporofito, che lo zigote risultante fosse impazzito e continuasse a correre imbizzarrito.

Si avvicinò di nuovo al tronco. Orientò la lampada verso l'alto. Sollevò lo sguardo e la testa, tutto il peso ricadeva sulle spalle. Solo lui e il suo lavoro, qui, questa notte! E l'albero, come ribolliva facendo una festa d'inverno! L'abete si levava altissimo, non aveva nessuna stella in cima. Lui non vedeva la cima dell'abete, ma riusciva a intuirlo quando il vento la scuoteva.

Se le cose erano andate in modo tanto folle da far crescere l'albero in larghezza lo avrebbe scoperto quando fosse spuntato il giorno, quando avrebbe rivisto la rupe che poteva prendere come punto di riferimento nella radura dall'altra parte del laghetto di Widt.

Abbassò di nuovo la lampada verso il groviglio di radici. Doveva tornarci. Pareva che lì ci fosse qualcosa di più da scoprire. Il campo energetico

lo faceva sentire tutto accaldato. La ferita nella radice era sempre più infiammata, non dava segno di placarsi. Devo andare a toccare di nuovo la radice, pensò Ola entrando nella zona illuminata: Ferite malate di fumo e di fuoco, che cosa ci riserverà la sera. La voce veniva dall'abete. Doveva essere proprio qui, nella sua zona, nel suo bosco di notte, il più malato fra gli alberi, quello che non si può più chiamare normale. E l'abete con quel suo linguaggio di aria e vapore, i suoi sospiri e il suo ribollire di suoni. Quali pensieri e visioni si levavano questa notte, quali restavano a terra, quali svanivano nell'aria per sempre? Ola chiuse gli occhi, si afferrò alla radice dall'elevata temperatura.

"Quando spunterà il giorno" disse sollevando la mano. Aveva parlato.

Oh morbide ali della notte, dove mi porterà questa notte *in cui non sono più padrone di me stesso?* Parole e immagini si avvicinavano sempre più rapide, la radice scura era luminosa di energia, frecce splendenti risalivano attraverso il braccio di Ola che strinse la mano in risposta, strinse più forte, e non sentì più il suolo, no, sentiva solo l'aria, e l'aria era tutto ciò che gli riusciva di afferrare con la mano destra, afferrò la pigna che lo punzecchiò forte, vide la pigna, una pigna che saliva e scendeva, ruotava intorno al proprio asse, se ne stava lì appesa ad aspettare Ola che stringeva e stringeva e sentiva un irraggiamento dalla radice attraverso il braccio, e l'irraggiamento proseguiva fino alla mano chiusa a pugno intorno alla pigna ed ecco... un calore scese su di lui, Ola si sentiva assolutamente tranquillo e non aveva paura del suo battito accelerato; questa vivacità nel contatto, la notte arrivò con l'unico cambiamento di cui valga la pena parlare, arrivò con uno stridere di vento sulle palpebre, che poi vento non era, e l'oscurità avvolse il punto più caldo del bosco, non aveva bisogno di vedere, perché i cespugli crescevano da soli, non

voleva vedere, ma la pigna lo teneva attaccato alla radice, divenne come un unico abbraccio statico dal suolo e attraverso le due mani chiuse a pugno che forzavano e mantenevano questa vivacità nel contatto, più in fretta adesso! e il bosco fu come attraversato da un'ultima frana, un bosco senza galli cedroni dove la parola si levava facendosi canto, canto che portava quell'unica parola: pigna, la parola che Ola in quel momento pronunciò, pigna, serenamente la disse, serenamente, respirando squama dopo squama nella calda oscurità che lui afferrava con la mano levata e catturò la pigna, ecco qui la pigna, sì, la pigna, sentiva la pigna, sì, la sua pigna, prigioniera nella sua mano per sempre, e la pigna pendeva nel vuoto ed era qualcosa di nuovo per Ola che teneva stretta la radice e riportava se stesso, la pigna e la radice all'albero dicendo Grazie.

Ola aprì gli occhi e respirò, aveva la voce roca, con piccoli movimenti si divincolò dalla presa della radice, la mano destra ancora rigidamente levata verso l'alto, stretta a pugno intorno a una pigna che non c'era. Abbassò la mano, allentò la morsa. Com'era grandioso questo momento, com'erano possenti il bosco e il canto notturno!

"Io..." disse Ola. Altro non disse, ma andò verso il falò e si sedette sulla sedia da campeggio. Si sentiva stordito, ma anche eccitato. Un'estasi della pigna! Pensò. Cominciò a strofinarsi il braccio, a massaggiare i muscoli tesi per la prova di forza con la radice. Sanguinava leggermente da un graffio sulla prima falange del mignolo, la mano tremava e l'avambraccio era rigido e bloccato. Un'estasi della pigna, pensò di nuovo. Sul palmo della mano destra erano visibili delle piccole cavità lasciate dalle unghie che avevano stretto l'immaginaria pigna d'abete nell'aria. Aveva avuto un'estasi della pigna. Non c'era alcun dubbio. Una vera estasi della pigna! Sono un piccolo uomo in questo bosco, pensò

Ola togliendosi il maglione. Tirò fuori dallo zaino una maglietta intima pulita e si cambiò quella sudata. Appese il maglione da trekking a cavallo della radice e al bagliore della lampada vide che anche quello emanava vapore. Vedeva così chiaramente quel che non vedeva. Accoglieva ogni cosa dentro di sé. Pensò ai piccoli cespugli a casa, quelli di cui vedeva solo la cima dalla sedia accanto al tavolo della cucina. Anche se non riusciva a vedere gli uccellini che becchettavano le palline di sego, vedeva comunque che lo stavano facendo: le cime dei cespugli, appesantite dalle palline a cui gli uccellini si attaccavano con gli artigli mentre si cibavano erano scosse dai loro movimenti. Beccare! Staccare! Mangiare! Inghiottire! Erano qui, davanti a lui. Ola bevve dell'acqua, si tolse il berretto, poi se lo rimise. Che rimanesse pure sudato in testa. È stato davvero intenso, pensò. Dalla grandiosa serie di estasi della pigna di Hans Rolland negli anni Sessanta non si era più sentito parlare di altri che avessero avuto delle vere estasi della pigna. Lui aveva letto tutto di Hans Rolland ed era stato Rolland stesso a smascherare una sfilza di apparenti estasi della pigna dei suoi colleghi, falsificazioni pure, o perché l'estasi si era avuta in un ambiente dove addirittura non c'erano conifere, oppure perché l'estasi della pigna si era verificata in fase di meditazione o sotto l'effetto di medicinali. Ma qui! Ora, questa notte! Ola allungò un braccio all'indietro, lo afferrò con l'altra mano e tirò ancor di più. Non sapeva come formulare l'accaduto nel rapporto, o se in assoluto fosse il caso di farne menzione. Cibo, pensò. Non riuscirei comunque ad aspettare ancora per la colazione. Anzi, sì che poteva chiamarla colazione visto che mancava poco alle cinque e mezzo. I morsi della fame si levavano dal suo stomaco vuoto con il loro cavernoso e raschiante richiamo.

Devo procurarmi una scala a pioli, pensò. L'acqua per il caffè bolliva e ci mescolò la polvere solubile. Aveva aperto un barattolo di mais. Mise delle fette di salame sul pane croccante. Mangiò. Intuiva l'aurora, era come se la neve per terra non riuscisse più a illuminare con la stessa forza i rami. Gli alberi più vicini all'abete malato sembravano non essere stati ancora intaccati. È vero che c'era un abete privo di rami verso la metà del tronco, senza alcuna traccia del passaggio di un alce, ma era coperto da uno spesso strato di neve; gli aghi erano un intreccio che accoglieva i fiocchi di neve che creavano nuovi intrecci, una collaborazione fra il caldo e il freddo, la neve come piccoli omini Michelin che si arrampicavano sull'albero.

Il caffè aveva un buon sapore, ma mise in moto pensieri e teorie in un susseguirsi di immagini. Un cane abbaia dall'altra parte del laghetto di Widt. Una scala. Ola guardò l'orologio. Le sette meno un quarto. Tra un'ora di certo avrebbe potuto trovare qualcuno, farsi prestare una scala.

Ola supponeva che fosse lo stesso cane che aveva sentito abbaiare la mattina presto, quello che gli stava dando il benvenuto sull'aia del podere. Era come doveva essere, il cane era una sentinella arrabbiata al guinzaglio. Ola risentiva della notte insonne, se ne accorse già sulla carraia che conduceva fuori dal bosco di Widt, e il cane registrò sicuramente una bella gamma di insoliti odori. Il guinzaglio del cane era legato a una catena d'acciaio, tesa fra l'autorimessa, la stalla e il corpo principale della casa. Saltava al limite della traiettoria della catena, un tracciato imposto e vergognoso per un cane, come una lepre in una gara fra levrieri. Il cane si fermò di botto e involontariamente a un paio di metri da Ola e dal campanello sulla porta. La catena tintinnò. Ola non ebbe

alcun bisogno di suonare. Una donna dagli occhi grandi e leggermente spaventati aprì la porta. Ola si presentò, disse che lavorava nel bosco di Widt per conto dell'Istituto norvegese per la foresta e il paesaggio. Non disse a cosa stesse lavorando. Ma aveva bisogno di prendere in prestito una scala. Lo sguardo della donna non cambiò, ma la sua voce era mite e tranquilla.

“Sven tornerà fra poco” disse. Parole chiave come lavoro, bosco e scala erano dirette solo ed esclusivamente a suo marito.

“Parlerò con lui, allora” disse Ola. Lei fece un cenno di assenso con il capo. Che fosse necessario il consenso del marito per il prestito della scala? Erano davvero messi così male qui? Che ci fosse comunque una spiegazione per quello sguardo spaventato? Non ebbero bisogno di aspettare. Sven apparve là sotto sulla strada, avanzava con ritmici tac-tac. “È triste vederlo così, lui che era così sano” disse la moglie indicandolo. Il contadino, Sven, camminava appoggiandosi alle stampelle.

“Mio padre ha lavorato qui nel podere fino all'età di 78 anni, e prima di allora si è ammalato di rado” disse lei.

“Forse adesso viviamo più a lungo, ma ci ammaliamo più spesso” aggiunse. Ola si stupì, non di quello che aveva detto, ma del fatto che lo avesse detto. Non aveva potuto farne a meno, qui e ora, davanti a uno sconosciuto. E sentì che questo lo irritava, non erano certo affari suoi questi, era lui che aveva bisogno di aiuto. Sven li raggiunse, salutò. Respirava affannosamente.

“Allora sei tu che lavori all'albero?” mi chiese. Che mi avesse visto ieri?

“Sì. Sono venuto a prendere in prestito una scala” disse Ola.

“È stato un mio parente a segnalare quell'albero. Ci è capitato davanti ieri, durante una passeggiata. Da quello che ha detto potrebbe trattarsi di un

caso estremo di micosi” raccontò Sven. Sua moglie era già sparita dentro casa, non aveva più niente da fare qui.

“Lei ne capisce di malattie delle piante?” gli chiese Ola. Sven aveva ancora il respiro affannato, sottile e vuoto, di certo era stato malato, o forse lo era ancora.

“Non c’è altro da fare che abbattere la pianta, guardare se l’ultimo cerchio di accrescimento del legno è scuro di fenolo” disse Sven. Eh sì, allora un po’ se ne intendeva, pensò Ola.

“Una radice vulcanica, mi è stato detto. Eh, sì, devo andare laggiù a vedere. Potrebbe indicare anche un’eccedenza di azoto” disse Sven mettendo le stampelle in posizione di partenza. Si voltò a guardare il cane che scavava vicino al fienile, anche lì al limite estremo con la catena tesa in direzione del fienile. Si mossero verso l’autorimessa e Ola diede per scontato che stessero andando a prendere la scala.

“Ha mai visto o sentito parlare di qualcosa di simile qui nel bosco prima d’ora?” gli chiese Ola.

“No. Neanche tu?” Ola scosse la testa. Sven tirò fuori dalla tasca della giacca un telecomando e lo indirizzò verso il portone dell’autorimessa che con un rumore metallico iniziò ad alzarsi. Subito fuori dall’autorimessa c’era una jeep bianca. Forse era meglio così, dato che di posto all’interno ce n’era ben poco. Ola notò due slot machine là dentro, in fondo. Erano collegate alla corrente, perché si vedevano luci intermittenti e girandole luminose. Sven si avvicinò a un congelatore, diede un colpetto al coperchio e si girò verso Ola.

“Pesce. Ne vuoi?”

“Pesce? Ne ha così tanto?” chiese Ola.

“Sono stato al fiordo ieri” gli rispose Sven. “Ma i salmerini alpini che ho

pescato al laghetto di Widt lo scorso fine settimana non te li do” aggiunse ridendo. La risata si trasformò in un violento accesso di tosse. Dev’essere malato, pensò Ola. Pensò che avrebbe dovuto accettare il pesce se voleva arrivare alla scala, il suo biglietto per la scala era nel pacchetto con il pesce. Filetti di merluzzo. Sven ne prese due pacchi, li posò direttamente sul pavimento di cemento.

“Questo lo devi vedere” disse sollevando un sacchetto di plastica che scricchiolava forte perché era ghiacciato. Lo aprì e ne tirò fuori un pesce intero. Ola non capì immediatamente che tipo di pesce fosse, ma si accorse subito che quel pesce aveva qualcosa che non andava, nella bocca, sfigurata durante la pesca, pensò dapprima Ola, ma poi capì che non si trattava nemmeno di quello.

“È un merluzzo?” chiese Ola.

“Sì” rispose Sven. “Ma guarda la pelle più da vicino, guarda com’è verdognola. E guarda qui.” Sven gli indicò la spina dorsale. Una striscia chiara che dal centro della testa scendeva fino alla pinna caudale, una linea di separazione dal resto del corpo del pesce e dalla sua stessa carne. Era come se il dorso del pesce sporgesse leggermente verso l’alto e all’esterno, come se non ci fosse nessun contatto attraverso quella striscia chiara.

“Non hai certo bisogno di essere un esperto di pesce per vedere che qui, qui c’è qualcosa di veramente pazzesco” disse Sven.

“E guarda la bocca. Un merluzzo con il labbro leporino! Non credo proprio che si tratti di una ferita provocata da un altro pesce.” Da una delle slot machine uscì una breve melodia, con tanto di giubilo meccanico e applausi alla fine. Ola si accorse di come la stanchezza si fosse insinuata in lui. Tutti i pensieri erano offuscati da un velo di ovatta, e d’altra parte

niente gli risultava scioccante, niente era abbastanza importante. Sven infilò di nuovo il merluzzo nel sacchetto di plastica e disse “Eh, sì”. Uno di questi pensieri ovattati era di chiedere a Sven che cosa avesse pensato di farne del pesce deformato, ma il pensiero gli sfuggì e Ola non disse niente. Sven chiuse il coperchio del congelatore, con forza, e lo schiacciò con la mano, come per assicurarsi che fosse ben chiuso. Ola raccolse i pacchetti con il filetto di pesce dal pavimento e sentì che gli faceva bene che il sangue gli andasse un po’ al cervello.

“Allora, la scala! La leghiamo al trattore e ti do un passaggio per tornare lì” disse Sven.

Ci volle un po’ di tempo, dopo che Sven ebbe spento il trattore, perché i suoni del bosco si riassetassero. Slegarono la scala e la presero uno da una parte e uno dall’altra, svoltarono seguendo le tracce di Ola. Fu in quel momento che se ne accorse. Non sentiva nessun suono provenire dall’abete. Gli sbuffi del groviglio di radici non arrivavano fino alla carraia come al mattino presto quando l’aveva percorsa in direzione opposta.

Che fosse cambiata la direzione del vento portando via con sé quel suono? Ola camminava così in fretta trasportando la scala che Sven all’altra estremità dovette pregarlo di andare più lentamente. La brezza sulle cime degli alberi, lo scricchiolare dei passi sulla neve, l’affannoso respiro da malato di Sven, ma dal groviglio di radici nessun suono.

Appoggiarono la scala per terra vicino all’abete. Alla luce del giorno la tenda risplendeva di un verde acceso in contrasto con il declivio dietro. La lampada era ancora accesa. C’era stato qualcun altro qui? Niente vapore dal groviglio di radici, ma la zona senza neve si era ampliata rispetto a com’era a colazione. Sven si fermò, aveva il fiatone. Ola si avvicinò al groviglio di radici, toccò lo spuntone contorto che saliva da terra. Il calore

era diminuito? Poi toccò la radice lunga lontana dal groviglio di radici con la ferita aperta; eh già, non era affatto calda come prima della colazione. La ferita vulcanica irraggiava ancora calore, ma si aveva l'impressione che le masse di tessuto legnoso fossero più viscosi adesso. Tirò fuori il coltellino tascabile, ne grattò via un po'. Eh sì, più viscosi. Il processo si stava esaurendo completamente o almeno in parte. Ma l'odore di menta si sentiva ancora.

“Non sali sull'albero?” gli gridò Sven che stava chinato sulla ginocchia e respirava ancora affannosamente. Uomo malato chino presso l'abete malato. Ola annuì, andò alla veranda della tenda e prese dei sacchetti di plastica per il campione di pigne. Tirò fuori dalla tasca della giacca i pacchetti di filetto di merluzzo. Di nuovo sentì il sangue andargli alla testa; un pensiero diverso, un pensiero nuovo, e il pensiero nuovo gli comunicò che era stanco. Questi me li devo dimenticare qui, pensò lasciando cadere i pacchetti con il pesce per terra fra lo zaino e la tenda.

Sven ebbe un altro accesso di tosse. Non ha una bella cera, pensò Ola. Rimasero fermi per un po'.

“Tutto bene?” gli chiese Ola. Questa volta fu Sven ad annuire, ma rimase fermo quando Ola aprì la scala e la allungò. Sollevò la scala e la ruotò verso il tronco dell'abete senza aspettare che Sven lo aiutasse. E a lui stava bene, gli andava benissimo che Sven non fosse attivo e non si volesse immischiare. L'unica cosa che gli serviva era il peso del corpo di Sven alla base della scala, che si allungava oltre i grossi rami mediani appoggiandosi dove il tronco si assottigliava. Sarebbe riuscito comodamente a cogliere qualche pigna della cima. Ola controllò il termometro nel tronco. 74°C. Temperatura in aumento, dunque. Si girò un'ultima volta verso il groviglio di radici, poi mise il piede sulla scala.

Sven aveva già una mano sul piolo quando Ola salì.

Toccò con le dita. Gli aghi avevano un'elevata temperatura. Erano di un verde succoso, intensamente profumati e con un'elevata temperatura.

Non riusciva a vedere fratture di ramoscelli e ferite vicino al tronco.

Sven ebbe un altro accesso di tosse. Dopo qualche altro gradino Ola

si sporse in avanti verso il tronco. La scala ondeggiava. Ola guardò

giù. Sven era appoggiato lateralmente alla scala. Dalla prospettiva a

volo d'uccello pareva che tenesse la scala con le spalle. O che fosse la

scala a schiacciarlo verso il suolo. Ola si chinò leggermente in avanti,

aprì il coltellino tascabile e raschiò delicatamente la corteccia. Nessuna

macchia di cellulosa. Nessun *Phellinus crysoloma*. Staccò una scheggia,

la infilò nel sacchetto di plastica. Poi raschiò un po' di massa di tessuto

legnoso dalla ferita nella corteccia e la infilò in un altro sacchetto

di plastica. Da terra un nuovo accesso di tosse. Ola reclinò la testa

all'indietro, guardò dritto verso i grappoli di pigne. Non si poteva parlare

nemmeno di diradamento della chioma. Arrivare lassù, prendere un

campione di pigne, scendere, poi dormire un po' prima del viaggio in auto

per tornare a casa.

Percepiva chiaramente il calore dell'albero sul suo viso, se avesse

chiuso gli occhi adesso si sarebbe assopito lì, in piedi sulla scala. Un

lieve tremito dalla punta dell'abete, un soffio leggero dal tronco. Una

cornacchia si alzò in volo dall'albero accanto. Ola si sfregò la fronte, si

premette leggermente le palpebre, si frizionò le guance. Sveglia! pensò.

Nessuna anomalia nel colore, nessun fungo visibile, niente perdita di aghi,

niente, niente. Ma qualcosa di nuovo sì, un nuovo suono in crescendo.

Un nuovo suono in crescendo fatto di ansimi e sospiri, qualcosa

nell'albero si era rimesso in moto, ecco una serie di sibili! Qualcosa

nelle masse di tessuto legnoso stava reagendo, qualcosa là sotto la corteccia voleva uscire, e l'abete lasciava che questo accadesse senza che i suoi aghi ingiallissero e cadessero, solo un lieve tremito come se uno scoiattolo arrivasse saltellando, ma era Ola che arrivava salendo gli ultimi gradini della scala, un'ascesa verso il campione di pigne! e senza più scala si afferrò a un ramo e sentì i violenti accessi di tosse di Sven a terra al ritmo del primo suono del primo vapore dalla cima, l'abete prese fiato e qualcosa si aprì, piccoli squarci nella corteccia, Ola non sapeva che cosa stesse accadendo, ma arrivò il vapore e con quello un suono come di qualcosa che veniva buttato fuori e con quello un nuovo suono proveniente da quel che ribolliva là dentro e con quello un nuovo accesso di tosse da terra, e cosa si muoveva di più adesso, l'abete o la scala? e se l'albero avesse potuto parlare come questa notte, che cosa ci sarebbe stato scritto sulla neve se non Noi amiamo i piccoli movimenti delle mani, la luce che vacilla nell'oscurità e un bell'albero nel paesaggio, mai, mai e poi mai aveva visto il muschio infuocato, ma ora una fiamma risplendeva su parte del muschio sulla corteccia, accidenti il muschio in fiamme! ed ecco comparire delle chiazze scure su ogni lato dell'abete e con queste chiazze arrivò una serie di pensieri nuovi; un ahhh da là sotto e Ola vide Sven a terra accanto alla base della scala, ma anche se pensò in modo serio, il suo sguardo andava su, su! e lui afferrò un altro ramo, piccole punture calde degli aghi nel palmo della sua mano e nuovi profondi sospiri dalle viscere dell'albero, piedi saldi sulla scala, un buon lavoro e via con un altro sacchetto di plastica, muschio infuocato e un nuovo, violento accesso di tosse da terra, l'abete ribolliva e sospirava, e le chiazze scure non erano altro che dei pop provenienti dalle pigne che cadevano dai rami, come tracce scure di lanci lontano dall'albero, poppop-

pop, e Ola sentì gridare Aiuto! da terra, ma quella parola non sortì lassù lo stesso effetto che avrebbe sortito laggiù, tanto che Ola puntò a una pigna, tutto l'albero tremava ora, e la pigna sibilava come uno scoiattolo arrabbiato, dalle brattee usciva vapore e Ola allungò la mano con il sacchetto aperto, e con i piedi saldi sulla scala non si trattava che di afferrare la pigna con l'altra mano, anche se era rovente, oh, finalmente il campione di pigne! un cane abbaiò in lontananza e Ola ricevette un aiuto dall'abete che si liberò della pigna che si fiandò dritta nel sacchetto con un pop, e lì rimase a riprendersi per un po' prima di sciogliere il fondo del sacchetto e cadere giù verso Sven che giaceva immobile davanti alla scala, cosa che Ola non registrò perché seguiva con gli occhi la caduta della pigna mentre si accorgeva che lui e la scala avevano lasciato l'abete, sospesi nel vuoto.